

## L'amico irraggiungibile

*di Paolo Calegari*

[calegari.paolo@gmail.com](mailto:calegari.paolo@gmail.com)

---

Our dean, Luigi Ambrosoli, used to talk me about Guido's moral integrity, about his etical consistency of professor, about the high interest he was able to arise during his lessons, about his warmhearted relationship with his students.

---

Arrivo a Verona il 10 Gennaio 1976 come Professore incaricato di Psicologia sociale. I miei colleghi psicologi non tardano a riferirmi quali erano le figure più significative della Facoltà (Magistero). Fra i pochi nominati c'era, ovviamente, Guido, un filosofo proveniente da Milano. Guido, che avrei conosciuto più tardi, in primavera. Lui insegnava in un edificio abbastanza distante da dove ero io e non avevo occasione di incontrarlo nè faceva allora parte del Consiglio di Facoltà che lui frequentava, a Padova, da anni.

Qualcuno dei colleghi, non ricordo chi, me lo presentò, mi sembra dopo Pasqua (1977). Sapevo già qualcosa di Guido: che insegnava a Verona da diversi anni, che era molto amato dagli studenti, che era stato a insegnare negli Stati Uniti per un semestre, che conosceva molto bene Praga dove ha vissuto ripetutamente per lunghi periodi, che eccelleva nel disegno dal vivo, che aveva iniziato la sua carriera a Milano, che aveva lavorato per qualche tempo alle Edizioni Feltrinelli, che aveva vissuto a Verona in una "Comune" e che questo gli aveva provocato qualche fastidio a causa delle voci messe in giro da quanti erano affetti da pregiudizi ideologico-politici e non solo.

Insomma quando conobbi Guido e gli parlai per la prima volta sapevo di più io su di lui che lui su di me, nuovo arrivato. Per tutto l'arco della nostra frequentazione, che è durata più di vent'anni, è stata questa l'unica mia primazia nei suoi confronti.

Il primo vero incontro con Guido ebbe luogo alla trattoria "Il Cacciatore" sito a 300 metri dall'Università, trattoria tenuta dal Sor Giorgio che Guido conosceva bene come tante altre persona a Verona. Guido sapeva che in

quella circostanze non bisognava fare la “cadreggheta”, come diceva Giorgio. Non bisognava trattenersi a lungo, bisognava lasciare i posti liberi ai nuovi avventori.

Mi sono reso conto, quasi subito, di avere di fronte una persona fuori dal comune. Guido affrontava ed esponeva con profondità e al tempo stesso con leggerezza, gli argomenti più svariati riuscendo a dire cose importanti parlando poco. Allora ritenevo che nella comunicazione verbale seguisse un metodo (socratico?), che lui fosse comunque completamente padrone del suo dire, volutamente autocontrollato, privo di ogni gergalità, di una qualunque volgarità. Uscii dal “Cacciatore” molto impressionato, ripromettendomi di incontrare Guido ogni volta che era possibile. Ma prendevamo treni diversi, orari e coincidenze non avrebbero consentito – almeno per qualche mese – un nuovo incontro.

Una delle prime volte che lo rividi fu, se ben ricordo, l’inverno successivo. Ero in autobus e, attraversando il Ponte Navi, vidi Guido con una ragazza giovane venire a piedi. La ragazza era la compagna di Guido di allora. Il giorno stesso li rividi entrambi e fui presentato al Professor Dino Formaggio che allora era Preside della Facoltà di Magistero con sede a Padova.

Eravamo alla fine degli anni Settanta. Ogni tanto ci si incontrava ai consigli di Facoltà durante i quali non di rado Guido faceva il ritratto a penna di alcuni colleghi (mentre parlavano alzati o anche mentre, seduti, erano attenti allo svolgersi dei punti all’ordine del giorno). Nel gesto del disegnare era molto veloce e preciso. La rassomiglianza con il personaggio raffigurato garantita. Guido, quando disegnava, aveva una preferenza per i suoi colleghi filosofi, ma in alcune occasioni ritraeva qualche altro collega, come, ad esempio, il nostro primo Preside. Luigi Ambrosoli. Questi aveva una stima grandissima per Guido. Me ne parlava in occasione delle lunghe passeggiate serali in Piazza Bra, passeggiate e conversazioni che dovevano protrarsi per più di un decennio. Ambrosoli mi parlava soprattutto dell’integrità morale di Guido, della sua coerenza deontologica di docente, del grande interesse che riusciva a suscitare, durante le sue lezioni, negli studenti.

Un giorno, non ricordo bene quando, forse nei primi anni Ottanta mi invitò due o più volte nella sua casa di Via Lincoln a Milano, insieme a mia moglie. Ricordo bene quella casa, su tre piani, unica nel suo genere. A volte incontravamo qualche collega di Guido, in genere filosofi o psicologi, come il collega Renato Rozzi che allora, mi sembra, insegnava a Arcavacata.

Un giorno, eravamo negli anni Ottanta, Guido mi invitò a casa sua, a Milano, da solo per discutere. Era incuriosito dalla teoria autopoietica degli scienziati cileni Maturana e Varela, una teoria che aveva esercitato (e tutt'ora esercita) una forte influenza su di me in relazione al funzionamento del Sistema Uomo. A quel tempo ne parlavo molto ai colleghi psicologi che facevano però *“la sourde oreille”*. Maturana e Varela non erano psicologi ergo...

Guido mi ascoltava, talvolta annuendo talaltra restando in silenzio. Alla fine della mia sintetica, e forse troppo encomiastica, esposizione, si limitò a dire che per comunicare quelle idee, indipendentemente dalla loro veridicità, non occorreva ricorrere a terminologie complicate, anzi questo avrebbe ingenerato confusione, un vero e proprio intralcio alla comprensione, alla comunicazione efficace. Ne ebbi indiretta conferma in altri ambiti.

L'impressione mia era che Guido raramente si entusiasmava per idee e teorie, che prendesse, per così dire, le distanze da paradigmi e modelli in voga. L'ho sentito parlare raramente in modo appassionato. Era quasi sempre distaccato. Più che da professore argomentava da uomo dotto, di grande buon senso, preoccupato a dare all'argomento un giusto peso.

C'è stato un tempo in cui Guido si interessava alle cosmogonie. Allora, ad esempio, parlava con rispetto di Merleau-Ponty, lasciando all'interlocutore il compito di trovare un nesso tra le idee di quest'ultimo e le cosmogonie. Dava l'impressione di voler estrarre qualche cosa dall'interlocutore (qualche nuova informazione da apprendere? Un interesse per lo stile comunicativo? Il filo logico personale dell'interlocutore?).

Ai primi di gennaio di uno dei tardi anni Ottanta combinammo, mia moglie e io con Guido e la sua compagna, di trovarci in Liguria. Noi eravamo per un breve soggiorno a Porto Maurizio e loro anche, per un breve soggiorno, a Ventimiglia. In quella occasione ci trovammo due volte.

Un giorno andammo in auto a Saint Paul de Vence, luogo prediletto da artisti e intellettuali. Guido sapeva molto di pittura e ci fece un po' da Cicerone. Ricordo anche che ci sedemmo sui gradini dell'arena sita in un luogo non distante dal Museo, a parlare, serenamente, di argomenti non impegnativi. La sera dopo fummo invitati a cena in una frazione sita a nord di Ventimiglia, in una sorta di convento. Guido mi disse che lì potevo trovare figure "equivalenti" ai nostri colleghi sacerdoti di Verona: una sezione in miniatura della nostra Facoltà veronese. Non ho mai capito fino a che punto scherzasse o dicesse questo in modo convinto. Un modo, comunque, per dire che il mondo è piccolo.

Nel 1985 Guido diede una sorta di ricevimento in casa sua in Via Lincoln. Era il suo cinquantesimo compleanno. Casa gremita di conoscenti nuovi e vecchi. Festa riuscita. Ne uscimmo, mia moglie ed io, soddisfatti. In quella occasione conoscemmo il fratello di Guido, l'allora giovane Professor Franzini. C'era anche Mimmi Basso che avevo conosciuto molti anni prima.

Per il venticinquesimo anno del nostro matrimonio (1991) ricevemmo parenti e amici. Guido, lo ricordo in piedi per tutto il tempo mentre gli altri, a turno si sedevano. Lo sguardo alto, pieno di curiosità, il sorriso sulle labbra.

In seguito lo vidi più raramente, a Verona. Fummo insieme a celebrazioni rituali della Facoltà come quella sera alla Corticella Paradiso, impagabile trattoria della vecchia Verona, con accompagnamento musicale (chitarra) dello Storico e simpatico Professor Emilio Franzina, anche o da Ciopeta, ristorante sito dietro il teatro, in una traversale di Via Roma. Guido non era allora tanto felice. Parlava poco, soprattutto del figlio Gabriele al quale insegnava a disegnare. Mi parlava anche di Alessandro, più grande, figlio della sua compagna. Ne parlava come se questi fosse figlio suo. Era molto assorbito dai figli, dalle loro occupazioni. Ancora lo ricordo, più tardi, a Milano nella nostra abitazione insieme alla nuova compagna e ai coniugi Ambrosoli, venuti da Varese.

Negli anni successivi trascurai Guido e più tardi me ne pentii. Inseguivo un trasferimento a Milano, a partire dalla fine de 1992, trasferimento che ebbi solo nel 1998 e che mi impegnò, mentalmente, non poco. Arrivai a

Milano, in Bicocca alla fine del 1998. L'ultima cosa che mi aspettavo è che, di lì a poco, Guido mi chiedesse di dargli una mano per essere trasferito da Verona. Credo che fosse al trentesimo anno di pendolarismo e che Verona lo avesse saturato. O forse erano intervenute ragioni di altro tipo, che ignoro totalmente. Mi sforzai di convincere il Preside della mia Facoltà, che conosceva molto bene e stimava Guido per averlo incrociato più volte tra Padova e Verona, partecipando con noi ai Consigli di Facoltà. Purtroppo, per un insegnamento di Filosofia, nella nuova Facoltà di Psicologia non c'era posto.

Guido nascose la sua delusione. Dalla sua voce traspariva una netta "nonchalance". Emergeva, senza verbalizzazione alcuna, quel ridimensionamento dell'importanza del tema trattato che talvolta Guido evidenziava abbastanza palesemente.

Dopo di allora ci furono rapporti sporadici. Lui era occupato a Verona e io a Milano. E il tempo passava. Una sera avvertii un forte bisogno di parlare con Guido. Era forse più di un anno che non lo sentivo. Gli telefonai. Venne all'apparecchio una voce (di donna) sconosciuta che mi parlò del suo male in termini drammatici, quasi ultimativi. Si meravigliava che io non fossi al corrente della situazione. Quando, poco dopo, Guido ci lasciò, andai alla Morgue di Via Francesco Sforza, a due passi dalla casa dove abito. Era un pomeriggio verso il tardi. C'erano diverse persone delle quali riconobbi solo Gambazzi e Rozzi, Laura e Chiara.

Vedendo Guido, con il libro di Goethe *Viaggio in Italia* nelle sue mani, mi misi a piangere. Mi resi conto solo allora della perdita ricevuta. A piangere non ero certo il solo. Renato Rozzi prese la parola per ricordarlo. Parlava della meraviglia che Guido aveva più volte espresso di essere al mondo, di conoscere nuove idee, nuove persone. L'Editore di "ombre corte", il signor Morosato, mi diede nel 2004 il libro che raccoglie gran parte delle pubblicazioni di Guido (opera di una intelligente collega) dicendomi «Vede, Neri era una gran persona, ce ne siamo accorti tutti», docenti e non docenti. Con il collega e amico Gabriele Scaramuzza talvolta parliamo di Guido, della sua intelligenza, della sua avvedutezza, del suo inconfondibile eloquio, suadente, profondo, leggero. Guido, un vero uomo, "Unerreichbar".